

Patti sociali traballanti e crisi del soggetto responsabile

## Il bullismo fra ammirazione, indifferenza e disimpegno educativo

Eide Spedicato Iengo – Professore Associato di Sociologia Generale, facoltà di Scienze Sociali, Università «G.d'Annunzio», Chieti

Il diffondersi di condotte antisociali come il bullismo dimostra che il tessuto dei rapporti sociali si è sfilacciato, che il mondo adolescenziale non dispone di guide autorevoli, che gli adulti hanno abdicato al loro ruolo educativo. Di qui l'inderogabilità di dar voce al principio di responsabilità e spazio alla cittadinanza delle virtù.

### 1. Il fascino del prepotente

Nel romanzo *L'inventore di sogni* di Ian McEwan ha spazio la figura di un prepotente, Barry Tamerlane, che introduce in modo esemplare nell'inquietante fenomeno del bullismo. Infatti, attraverso il profilo di questo pre-adolescente aggressivo, tanto temuto quanto ammirato dai suoi compagni, vengono precisati i motivi che consentono i suoi atti di prepotenza e garantiscono il suo successo; spiegato l'atteggiamento inerte e passivo di coloro che assistono alle sue bravate; chiarito il comportamento rassegnato delle sue vittime. A descrivere Barry è un suo compagno, Peter, il protagonista del romanzo. Dalla sua descrizione emerge che Barry non aveva l'aria da prepotente. Non aveva le dita sporche, gli occhi cattivi, la voce sgradevole. Non era neppure particolarmente grosso, né apparteneva alla categoria di quei ragazzini piccoli e nervosi che quando si arrabbiano possono diventare cattivi; piuttosto era "bello morbido, tondo e roseo", portava gli occhiali e, in aggiunta, l'apparecchio per correggere i denti. La sua famiglia poteva definirsi normale e i suoi genitori non sospettavano di avere un figlio prepotente. Secondo Peter, Barry non era neppure troppo cretino. Cionondimeno era temuto e faceva

quello che voleva senza curarsi degli altri. Secondo Peter il successo di Barry poggiava su due spiegazioni. La prima consisteva nella capacità di questo di ridurre al minimo il tempo tra il volere una cosa e l'ottenerla. Ovvero, quando a Barry piaceva qualcosa o di qualcosa aveva bisogno, fosse un giocattolo o una penna, non faceva altro che sottrarla al legittimo proprietario. La seconda ragione del successo di Tamerlane era che di lui avevano tutti paura. La causa non era nota. Verosimilmente, Barry metteva paura perché aveva la reputazione di uno che mette paura. Pertanto, quando lo si vedeva arrivare, intorno a lui si faceva il vuoto. "Facevano tutti così, perciò sembrava logico comportarsi così", precisava Peter.

Il bullismo, dunque, può prosperare vuoi perché esistono prepotenti come il Barry di Ian McEwan; vuoi perché molti provano nei confronti di costoro un misto di paura e di ammirazione. Di paura, perché temono le loro reazioni; e di ammirazione perché vorrebbero poter inconsciamente essere al loro posto, sottrarsi alle regole, esercitare un potere. Come è noto, e per dirla con Anna Oliverio Ferraris, la mente concreta dei bambini e degli adolescenti è orientata a valorizzare la forza fisica a scapito di altri tipi di forza (co-

me quella intellettuale o morale) che non dispongono della stessa immediatezza e visibilità e, in aggiunta, non producono lo stesso tipo di sensazioni fisiche. Pertanto, il carisma di cui gode il prepotente o bullo, che dir si voglia, "è anche il frutto delle proiezioni dei suoi ammiratori e dei desideri di questi ultimi che lui in qualche modo riesce ad esprimere. [Ovviamente] il bullo che mena le mani esercita un fascino minore nel momento in cui un ragazzo comincia ad apprezzare altre forme di espressione e di autoaffermazione, altri tipi di conquiste al di là di quelle immediate ottenute con la forza fisica.[...]. Naturalmente la graduale assimilazione delle regole della convivenza non dipende soltanto dalla maturazione del singolo individuo: può essere promossa e accelerata dai valori, dagli interessi e dagli obiettivi che l'ambiente riesce a trasmettere e a coltivare"<sup>1</sup>.

Il bullismo, perciò, può definirsi come una forma di devianza sociale, culturale, etica e logica, che si manifesta attraverso azioni violente ripetute e sistematiche, preterintenzionali o pianificate, eclatanti o subdole, nella quale qualcuno veste i panni del carnefice<sup>2</sup>; qualche altro indossa il saio della vittima e qualche altro ancora assume il ruolo di spettatore. Uno spettatore, per in-

ciso, che può mostrarsi ora ipnotizzato dalla incolta vitalità del prepotente che lo rende partecipe dell'illusione del potere<sup>3</sup>; ora coinvolto nell'opportunità di esprimere i propri impulsi aggressivi in maniera mediata; ora gestito da un impasto di sentimenti scomodi, sgradevoli e contrastanti (fra i quali ha spazio anche il senso di impotenza) che sperimenta indirettamente (e, dunque, evita) attraverso la persecuzione della vittima-bersaglio.

Già queste brevissime annotazioni precisano che la violenza esercita una sorta di seduzione alla quale sembra difficile sottrarsi. I motivi sono almeno due. Intanto, perché nella cornice polifonica e frastagliata della post-modernità, timbrata dalla volubilità dei principi regolativi e della responsabilità morale, chi veste i panni del soggetto deciso, geometrico, scaltro, capace di imporsi e di imporre regole sue (un "vincente", insomma, anche se in versione negativa) viene comunque "guardato con rispetto", pur se con inquietudine; e in secondo luogo, perché nessuno nasce privo di impulsi aggressivi. Ovviamente, e per inciso, il fatto che l'aggressività sia inscritta nel patrimonio genetico di ciascuno di noi non significa, in alcun modo, giustificarne le manifestazioni o esimersi dal fronteggiarla. Significa, all'opposto, allertare sulla circostanza che l'involuzione delle prassi e dei costumi può avvenire in tempi rapidissimi nel sempre più seriale, gregario, smemorato paesaggio dell'oggi se viene meno l'impegno di mantenere vivo il patrimonio di civiltà che ci è stato trasmesso. Tra l'altro, corre l'obbligo di precisare che aggressività e violenza non vanno intesi quali sinonimi. Infatti, l'aggressività è un impulso spontaneo che può tradursi in violenza, ma anche dar origine alla "grinta" (ovvero ad una forma di aggressività sana, intensa, appassionata che permette di fronteggiare le situazioni, di segnalare il proprio disappunto di fronte alle ingiustizie, di affermare la propria identità<sup>4</sup>); la violenza – all'opposto-

è una disposizione intenzionale, o meglio un comportamento lesivo sotto il profilo psicologico o fisico diretto verso qualcuno con l'intenzione di provocare una sofferenza.

La violenza, quindi, sembra godere di favore soprattutto perché rinvia al carattere di presunta superiorità e di forza riconosciute a colui che riesce ad intraprendere azioni e ad assumere decisioni che, all'interno di un contesto, risultano vincolanti e condizionanti per altri. Sebbene il discorso del potere richiederebbe ben altri approfondimenti dal cenno che qui se ne dà, riteniamo di dover precisare che, nel caso del bullismo, l'esercizio del potere si associa manifestamente anche ad un sentimento inconscio di impotenza. Se così non fosse, il bullo e i suoi seguaci avrebbero piena legittimazione al loro agire e non dovrebbero ricorrere ad alcuna espressione coercitiva per ottenere il consenso. Insomma, e per dirla in altro modo, il bullo, quantunque disponga di potere, è tuttavia in preda a profonde insicurezza e immaturità che pensa di vincere dimostrando all'avversario momentaneo che è forte e sicuro di sé. Anche il compiacimento per il suo ruolo di leader negativo, pur di non passare inosservato, conferma l'incapacità di questo di modulare il proprio comportamento su basi paritetiche. È, pertanto, un "persecutore perseguitato" da una sua personale tonalità emotiva che lo rende ansioso e costantemente alla ricerca di placare questa sua ansia. Naturalmente, se questi nel tempo non riesce ad elaborare le ragioni per cui assume l'atteggiamento persecutorio nei confronti altrui, continuerà a colpire in qualsiasi momento della vita e sarà un soggetto invariabilmente infelice, oltre che produttore di infelicità.

## 2. L'importanza di guide autorevoli e relazioni costruttive

Tuttavia, l'uomo è un animale sociale e così come può essere di-

struttivo, altrettanto può essere col laborativo, altruista, empatico a seconda se viene socializzato secondo modelli ruvidamente individualistici o attentamente comunitari. Se, dunque, si condivide l'assunto che non si nasce violenti (ma solo potenzialmente tali), ne discende – anche se non si abbraccia il dettato deterministico, che l'ambiente svolge un ruolo fondamentale nella assunzione di schemi comportamentali che incoraggiano la misura, l'equilibrio, la pacatezza, l'ordine armonioso delle cose o, all'opposto, l'impulsività, la disarmonia, il disordine. È a questo punto del discorso che diventa inderogabile interrogarsi sulla qualità delle relazioni che informano il rapporto adulto-bambino-adolescente, e – in seconda battuta – soffermarsi sulle cause che generano i comportamenti violenti.

Per quel che attiene il primo punto, va precisato che il territorio della comunicazione tra generazioni e soprattutto fra genitori e figli<sup>5</sup> è stato accidentato fin dall'alba dell'umanità; tuttavia, il carattere vorticoso dei mutamenti più recenti, rischia di condurre ad una sorta di annebbiamento, di facilismo, di pericolosa vertigine che può rendere gli adulti volutamente ambigui, intenzionalmente puerili, incapaci di usare un pensiero e un linguaggio congrui. Del resto, se parlare e parlarsi non secondo formule convenzionali, ma con calma per informarsi e formarsi ad un tempo, sembra essere diventata una prassi altolocata, altrettanto aristocratica sembra la voglia di esercitare la propria coscienza, rifuggendo dagli atteggiamenti gregari segnati dall'involucro protettivo dell'impersonalità che esclude dal rischio di pensare in proprio. Insomma: si vuol dire che gli esiti degli odierni tracciati comunicativi appaiono spesso marcati dal regime della banalità e della fretta che, per loro natura, sono refrattarie alle situazioni colloquiali e alla struttura dialogica. A questo punto del discorso, è forse opportuno precisare che "parlare"

e “comunicare” non significano la stessa cosa: si possono dire molte parole senza comunicare alcunché; all’opposto, un cenno, un gesto, uno sguardo possono inscrivere in un lungo discorso che può allacciare o inibire, avvicinare o rendere distanti.

Va da sé: riuscire a costruire un’architettura comunicativa coerente, leale e onesta con i propri figli è impresa impegnativa: richiede il metodo maieutico che ha in dispetto soprattutto la fretta; quella fretta che, invece, sembra condire il rapporto adulto-bambino a casa, a scuola, negli spazi del tempo libero. Spiegare ai bambini i temi dell’esistenza, ai quali – per inciso – una volta non si rispondeva o si rispondeva in modo evasivo (come, per esempio, quelli relativi alla vita, alla morte, alla sofferenza, alla guerra, ai sentimenti, all’amore, all’amicizia, al rispetto) è comunque possibile, purché il mondo adulto si voglia impegnare in un modello di dialogo sereno, disponibile, riflessivo e voglia conformarsi ad un tipo di relazionalità costruttiva, accettando di continuare a crescere con i piccoli che a lui sono affidati.

Ma su quali elementi poggia una relazione costruttiva? Innanzitutto sull’empatia, ovvero sulla capacità di adottare, almeno momentaneamente, l’ottica dell’altro e vestire i suoi panni. Il che, peraltro, non significa approvazione di ciò che l’altro fa o dice, quanto capire i suoi motivi per evitare fraintendimenti, malintesi, ostilità comunicative<sup>6</sup>. Poi, su un clima di sicurezza e di stabilità che, nel dare spazio alla vitalità dei bambini e degli adolescenti, li orienti a rinnovarsi, a correggersi e a promuovere un livello di autostima di tipo realistico, cioè adeguato sia a fornire una visione obiettiva delle difficoltà della vita, sia ad usare strategie produttive ai fini della propria difesa e della propria realizzazione<sup>7</sup>. In terzo luogo, su un sistema di regole di comportamento che insegnino, attraverso aspettative chiare, l’autocontrollo e la decifrazione di linee di condotta

coerenti. Infine, su uno stile educativo autorevole, ovvero su una modalità comportamentale che sappia riconoscere i desideri e i bisogni dei bambini e degli adolescenti, rispetti la loro personalità, solleciti la loro opinione senza essere invadente, fornisca feed-back consequenziali, utilizzi il «no» quando è necessario, educi all’autonomia e a far tesoro dai propri errori, sostenga l’esprimersi dell’intelligenza emotiva (ossia, la capacità di controllare i propri impulsi, auto-motivarsi, sviluppare l’introspezione, affinare la propria sensibilità<sup>8</sup>).

Per quel che riguarda le cause sociali e culturali del bullismo che, per inciso, è sempre più giornaliero, diffuso, precocizzato, tecnologizzato<sup>9</sup>, una attenzione particolare va posta al quadro strutturale dell’oggi che, essendo sempre più timbrato da profonde contraddizioni, non dispone all’esercizio della coerenza e della responsabilità. Il riferimento qui è al deficit di ordine, alla logica dell’eccesso, alla crisi dei concetti chiari e chiusi, alla cesura dei canali verticali di comunicazione e all’amplificazione di quelli orizzontali, alla smobilitazione dei grandi movimenti di orientamento ideale, all’esaltazione del comunicare a danno del pensare, alla diffusione dell’imbambolato *homo videns* (ossia del soggetto fluidificato dalla multimedialità e, perciò, sprovvisto di elementi stabilizzanti e razionali), alla prepotente invadenza del soggetto competitivo, alla moltiplicazione delle appartenenze corte, al declino della vita sociale, all’irrobustimento del presentismo. Tuttavia, a questo quadro decisamente pessimistico, se ne accompagna un secondo -segnato da altre tonalità- questa volta positive, che pongono attenzione al pluralismo, al relativismo, alla coscienza della crisi, alla curiosità verso il mondo del maculato, dello screziato, del misto; al sentimento della liminarità come spazio di pacificazione che, per contrappunto, orientano in direzione di percorsi critici e meccanismi integrativi.

### 3. Contraddizioni e ambivalenze della società post-moderna

Dunque, se volessimo servirci di una formula, insieme sintetica e riassuntiva, potremmo dire che la contemporaneità si caratterizza per una sorta di *intrico dei contrari* e di *gioco delle possibilità* in cui, tuttavia, sembrano avere la meglio le espressioni che confortano l’impazienza; orientano in direzione di comportamenti morbidi e oscillanti fra affiliazioni e disaffiliazioni; insegnano ad evitare gli apprendistati emotivi; propiziano le etiche analgesiche; dispongono verso il piano del temporaneo, dell’interscambiabile, del noleggio ideologico. Insomma, ci sentiamo di poter sostenere che l’Occidente sta sperimentando una situazione di forte termodinamica sociale, caratterizzata da nicchie di progresso e di arretramento, di dispersione e di aggregazione, di equilibrio e di disordine.

Di qui una topografia sociale sostanzialmente priva di punti di concentrazione, inquieta e disponibile ai giochi delle circostanze e alle suggestioni della moda, segnata alternativamente sia da ideologie precarie e da progetti illiberali che compromettono la ricchezza dell’agire umano e dei repertori culturali, sia da tendenze critiche fortemente progressiste. È all’interno di questo spazio che vengono compromesse quasi tutte le formazioni e le appartenenze sociali che, in passato, si incaricavano di offrire imperativi etici, regolazioni sociali ed obbligazioni individuali (da cui la fertilizzazione di una *socializzazione senza radici e senza mediazioni*); che viene meno il rispetto delle regole (da cui il disimpegno e l’orientamento in direzione di surrogati di progetti in una sorta di fuga dalla realtà o di avvistamento in se stessi in una specie di processo implosivo); che prende vita un soggetto storico indeciso, mal identificato, spaesato, privo d’una definizione mitica, metafisica, positiva e culturale che sia largamente accet-

tabile. Un soggetto, insomma, che ostenta un adattamento sostanzialmente acritico al proprio ambiente<sup>10</sup>; pratica poco (o per niente) il principio di responsabilità; non sa confrontarsi con il senso del limite; abbraccia con disinvoltura la filosofia della sostituzione sempre più accelerata; applica il vocabolario dell'*usa e getta* a cose, uomini, ambienti, sentimenti<sup>11</sup>.

Naturalmente, segnalare i rischi e la portata qualitativa di tale scenario sociale non equivale rifugiarsi nello spazio protettivo di una filosofia da ghetto incapace di misurarsi con l'imprevedibilità della storia<sup>12</sup> significa, invece, vuoi invitare ad approfondire l'inquietante significato della complessità (all'origine di antagonismi e di ambiguità, ma anche di cambiamento e di trasformazione); vuoi precisare che i flussi d'interazione e i salti dialettici dell'oggi pretendono atteggiamenti calibrati sulla consapevolezza e sulla costante autocritica. Un'autocritica e una consapevolezza che, tuttavia, non sembrano godere di grande cittadinanza presso l'iconico uomo post-moderno, il quale naviga in Internet, fa sua l'ideologia del progresso senza aggettivi, può portare sempre con sé il suo mondo, ma non sa armonizzare il rapporto tra l'Io e il Noi, la libertà e le regole, i diritti e i doveri.

In questa cornice altalenante fra uniformità e differenza, serializzazione e coscientizzazione, sonnambulismo ed individualizzazione la cultura adolescenziale e giovanile dell'oggi appare come una sorta di nebulosa *senza tendenza* che si muove fra prassi di segno alterno, in cui hanno spazio la disciplina e l'avventurismo esistenziale, il conformismo e il camaleontismo, l'autodeterminazione e i compromessi, la ricerca di senso<sup>13</sup> e le strategie di basso profilo. E non potrebbe essere diversamente: il carattere policentrico della vita, unito all'ecedenza di stimoli e di sollecitazioni, all'eccesso di alternative non può che disegnare questo quadro.

Un quadro, dunque, versatile tanto a produrre esperienze costruttive quanto a generare incoerenza, sofferenza, smarrimento. È all'interno di questa considerazione che si pone con forza la necessità di un pensiero capace di frequentare le particolarità, le discontinuità, il cambiamento: di avvicinare, insomma, i caratteri del *complexus* senza tuttavia rinunciare al vincolo logico, alla riflessione, alla selezione, alla scelta.

#### 4. Parole orfane: limiti, regole, responsabilità, sanzioni educative

Inquadrare i problemi, indicare i punti critici del bullismo, individuare i provvedimenti da prendere a livello di macro-sistema, è necessario ma non sufficiente per contrastare e prevenire tale fenomeno. Un conto, infatti, è l'analisi del contesto e delle cause che sottendono questa manifestazione di patologia sociale, un altro è domandarsi sia quali risposte dare a chi si esprime attraverso la violenza (che, vale ricordarlo, è una espressione di forza bloccata al livello primordiale e poco evoluto); sia quali percorsi educativi promuovere per attivare la responsabilità individuale del bullo<sup>14</sup>. È vero che gli adolescenti, quando sbagliano, hanno diritto a delle attenuanti: devono ancora imparare molte cose. Del pari, è vero che spesso il bullo è tale perché, a sua volta, è vittima di circostanze, vissuti familiari e sociali negativi, ambienti aggressivi, traumi non metabolizzati. Ma è altrettanto vero che non riconoscerli responsabilità, assolverlo in partenza, minimizzare i suoi atti non significa aiutarlo ma, all'opposto, impedirgli di crescere, di maturare, di assumere la responsabilità dei propri comportamenti.

Sul piano educativo, il tasto su cui insistere è, dunque, quello legato alla responsabilità individuale e alle condotte etiche; ovvero a sistemi di regole da rispettare e a limiti

da non superare. È questo il "livello zero" (sul piano micro) su cui insistere e da cui iniziare per produrre un qualche cambiamento nel comportamento del bullo. Limiti e regole che si associano inevitabilmente anche alla sanzione educativa. Questa -per inciso- non va intesa come una rappresaglia o una contro-violenza, quanto come una battuta d'arresto volta a spezzare una tendenza, un modo di risarcimento della vittima, l'attribuzione a ciascuno della responsabilità dei propri atti. Sanzionare, dunque, non per esercitare il potere o per tiranneggiare, quanto piuttosto rendere ciascuno consapevole delle conseguenze degli atti che si compiono e promuovere, così, la riflessione e la libertà di scelta. Confrontarsi con la sanzione significa, insomma, confrontarsi con le norme che sono i fattori fondanti di qualsivoglia società. Queste, infatti, definiscono il quadro delle opportunità e dei limiti per le azioni individuali e collettive, richiamano alla necessità di un dovere comune, accompagnano il passaggio da uno stato di disordine ad uno di ordine, disciplinano le condotte, aiutano a valutare la portata delle azioni, sono il segno di un progetto che sollecita forme di reciprocità, costituiscono l'espressione della convivenza societaria, rappresentano la rete di protezione e di sicurezza contro l'arbitrio, la confusione, la prepotenza.

Ma, come si accennava, nello scenario di anomia, frammentazione, porosità sociale, differenziazione della post-modernità, l'esercizio della responsabilità e l'impegno etico perimetrano una dimensione dell'agire piuttosto difficile da gestire, sia perché domandano attenzione nei confronti del pensiero logico-razionale; sia perché hanno bisogno del sostegno di una *paideia* compatta, coerente, all'occorrenza anche intransigente se può servire a contrastare le semplificazioni, i pressappochismi, le irragionevolezza<sup>15</sup>; sia perché non possono fare a meno di modelli comportamentali

coerenti, autorevoli, attendibili, responsabili che sappiano orientare verso obiettivi di rango. Tre requisiti – questi – poco invocati e decisamente traballanti in questo nostro tempo che continua allegramente a praticare quel diffuso gioco collettivo che consente di aggirare le regole, evitare le responsabilità, mettere in un canto i vocaboli del civismo, sottrarsi alle sanzioni, in nome di un Io sleale, spregiudicato e prevaricatore che nessun Noi sembra al momento “poter” e “volere” contrastare.

## NOTE

<sup>1</sup> A. Oliverio Ferraris, *Piccoli bulli crescono*, Rizzoli, Milano 2006, p. 36.

<sup>2</sup> Fra gli attori di prepotenze, al bullo leader vanno associati sia i gregari che partecipano alla prepotenza sotto la sua guida, sia i sostenitori che assistono senza prendere parte all'azione che, però, sostengono attivamente con incitamenti, risolini e così via. Cfr. Buccolieri-Maggi, *Bullismo, bullismi*, Milano, Angeli, 2005. Ma anche S. Carovita, *L'alunno prepotente. Conoscere e contrastare il bullismo nella scuola*, La Scuola, Brescia 2004; A. Fonzi, *Il gioco crudele. Studi e ricerche sui correlati psicologici del bullismo*, Giunti, Firenze 1999.

<sup>3</sup> A proposito degli astanti, va precisato che, accanto agli spettatori neutrali, ci sono anche i difensori della vittima che si assumono il rischio di andare contro corrente di fronte all'autorità del più forte.

<sup>4</sup> Al riguardo, Anna Oliverio Ferraris precisa che “è giusto e sano arrabbiarsi in determinati frangenti ed è anche giusto e sano non reprimere ogni moto aggressivo perché, così facendo, si rischia di ignorare segnali che possono essere importanti per la propria difesa e, qualche volta, di sviluppare un «falso sé», ossia un'immagine idealizzata di se stesso come persona che non si arrabbia mai: immagine che finisce per bloccare quelle che invece sono delle reazioni normali, prevedibili, spesso risolutive”. Cfr. A. Oliverio Ferraris, op. cit., p. 42.

<sup>5</sup> Il rapporto fra genitori e figli ha cambiato volto nel giro di pochi decenni. Non più improntato all'autorità, ma timbrato di confidenza (ovviamente di una confidenza particolare, perché un genitore resta, in ogni caso, un adulto che deve insegnare, guidare, far crescere); non più qualificato dal peso di ruoli prescrittivi e obbedienti a modelli ripetitivi;

innervato dei segni dell'accelerazione e del cambiamento, la relazione adulto-bambino richiede nuove sintassi comportamentali che coinvolgono soprattutto la dimensione della comunicazione. Una volta questo scambio era scarno ed essenziale; non di rado distorto; comunque sempre asimmetrico. Oggi, in un mondo che si muove a ritmi rapidissimi tra informazioni e contrasti di ogni genere, si richiede agli adulti sempre maggiore disponibilità e attenzione all'ascolto se si vuole instaurare un dialogo qualificato da credibilità e autorevolezza.

<sup>6</sup> Non si creda, naturalmente, che genitori empatici trasferiscano automaticamente questa loro caratteristica ai propri figli; tuttavia, l'eventualità che in questi ultimi l'empatia si produca, aumenta quanto più il tono della comunicazione efficace è quotidianamente sperimentato.

<sup>7</sup> Su questo tema si consulti di nuovo A. Oliverio Ferraris, *La forza d'animo*, Rizzoli, Milano 2003, soprattutto le pp. 143-172.

<sup>8</sup> L'intelligenza emotiva rinvia alla conoscenza di sé, alla capacità di influenzare le emozioni di terzi, di muoversi in maniera efficace nelle relazioni sociali. Pertanto, chi ne dispone sa convivere con gli altri senza scontrarsi, prova rispetto per le persone, è consapevole che si possono incontrare situazioni spiacevoli ma tollerabili, è capace di affrontare i conflitti con l'obiettivo di risolverli.

<sup>9</sup> È appena il caso di ricordare che il bullismo soprattutto in tempi recenti ha arricchito la sua mappa segnaletica. Viene declinato anche al femminile; ha cambiato i suoi luoghi di proliferazione (le tradizionali variabili della bassa condizione sociale e della residenzialità nei quartieri-dormitorio delle metropoli contano sempre meno); si esprime anche in versione informatica: il bullismo cibernetico consente di rubare confidenze relative ad insuccessi, disagi o problemi familiari per mettere alla berlina la vittima designata.

<sup>10</sup> Per la verità anche il passato non mostrava grande affezione, almeno a livello collettivo, per la *vis critica*. La stabilità sociale era, infatti, ottenuta a prezzo della emarginazione delle personalità non allineate, dell'imbavagliamento delle voci dissidenti, della compressione del processo di individualizzazione.

<sup>11</sup> Attribuire inevitabilità, perentorietà, metafisicità alla cultura dell'accelerazione significa inevitabilmente ed invariabilmente approvare vuoi l'effimerizzazione del rapporto uomo-cose, vuoi l'affermazione del prodotto temporaneo, costruito con sistemi temporanei, per soddisfare esigenze temporanee che alienano sempre più il legame con la natura, l'habitat, il corpo, la mente, l'intera dimensione interattiva.

<sup>12</sup> A tale proposito è opportuno ricordare che le società attuali sono sempre più inrap-

porto di scambio tra loro e che l'ordine interno non simodella né si conserva al riparo delle barriere elevate per preservarlo dai disordini che provengono dall'esterno. La gestione del movimento non può ridursi ad un'azione difensiva, ad un'operazione di restauro, ad un gioco di apparenze che conseguirebbe effetti d'ordine soltanto in superficie. Piuttosto, la gestione del movimento è una conquista, una creazione costante che deve essere orientata da nuove norme e nuove espressioni etiche.

<sup>13</sup> Si rifletta per esempio sulle forme di aggregazione spontanea che nascono attorno ai progetti che fanno capo al volontariato. A ragione, Anna Oliverio Ferraris precisa: “Il graduale diffondersi di questa forma di partecipazione sociale intorno a dei micro-progetti rappresenta un segnale importante nell'ambito della condizione giovanile. Il volontariato è infatti diventato per molti giovani il campo della propria realizzazione: è lì che esiste una forma di progettualità, una sorta di affiatamento sociale che conferisce significato alla vita del singolo attraverso la partecipazione all'impresa collettiva. In tal senso il significato o il valore del progetto può essere meno importante della partecipazione al progetto stesso: il salvare una specie in estinzione, il contribuire al miglioramento o al restauro di una micro-realtà, [...] il dedicarsi al miglioramento della vita di un quartiere urbano, o il fornire assistenza ai malati [...] costituiscono al di là del valore dei singoli interventi e progetti, di segnali positivi, le tessere di un mosaico che in qualche misura va ricomposto”. Cfr. A. Oliverio Ferraris, *Crescere. Genitori e figli di fronte al cambiamento*, Raffaello Cortina, Milano 1992, pp. 212-213.

<sup>14</sup> È soprattutto alla psicologia che si devono alcuni collaudati metodi per intervenire nelle situazioni di bullismo. Qui vale richiamare, per esempio, quello elaborato dallo psicologo svedese Anatol Pikas e definito dell'*interesse condiviso*, o quello dell'*approccio senza accusa*, o il *metodo delle conseguenze*, o quello elaborato da Muzafer Sherif, i quali investono sulla possibilità di cambiare le prassi aggressive e ostili attraverso la proposta di obiettivi comuni, di messaggi chiari, di regole condivise, di atmosfere collaborative che promuovano tolleranza, interazione produttiva, convivenza senza scontri.

<sup>15</sup> Con molta acutezza Giovanni Sartori a proposito dei contrasti che suscita la razionalità precisa: “L'ignoranza è quasi diventata una virtù, come se ripristinasse un essere primigenio incontaminato e incorrotto; e alla stessa stregua la sconclusionatezza e la dappocaggine mentale viene raffigurata come una ‘sensibilità superiore’, come un *esprit de finesse* che ci libera dalla grettezza dell'*esprit de géométrie*, dalla aridità della razionalità”. G. Sartori, *Homo videns*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 112.